

esclamò: « *Chi dice di volersi uccidere non si uccide mai* ». Poi soggiunse, guardandomi: « *Bisogna che si tratti di una demente. Ti ricordi di quella giovane disgraziata che si gettò nell'Eneo?* »

E raccontò l'episodio all'amico senza dimenticare alcun particolare.

« *Tom, qui presente* », aggiunse, « *non m'avvertì in tempo utile, e ciò m'annoiò molto, perché l'avrei certamente riconosciuta. Infatti in una delle sue ultime lettere, m'aveva scritto: "Ieri mi sono ferita profondamente la palma della mano sinistra maneggiando un temperino; vedendo colare il mio sangue, mi son detta: con quale gioia lo darei tutto per te!" Da ciò voi potete rendervi conto* », concluse, « *che, per quanto la gente dica, io non dimentico mai nulla.* »

Un'altra volta (l'episodio non è a fine tragica ma serve anch'esso a sollevare uno dei tanti veli che nascondono alla gente la mentalità vera di d'Annunzio) mentre egli era a Parigi, alloggiato all'Hôtel Meurice, trovammo nella sua corrispondenza una busta grigia, d'aspetto assai elegante, il cui indirizzo era certamente scritto da una donna. Era la lettera di una « danzatrice » che si rivolgeva al « grande Poeta » perché l'aiutasse a superare un momento difficile della vita, procurandole possibilmente una scrittura in un teatro.

Certo il contenuto non era tale da interessare gran che, ma la forma con cui la lettera era redatta aveva un tale sapore di ingenuità, di freschezza, insomma di giovanilità, che d'Annunzio la rilesse un paio di volte; poi, dopo avere un po' riflettuto, mi disse: « *O Dio... poveretta... dovresti andarla a vedere...* » qui fece una pausa... « *Forse merita che ce ne occupiamo; sai... ci sono tante disgrazie ignorate al mondo!* »

La frase, tradotta da me che lo conoscevo, aveva invece questo preciso significato: « *Va un po' tu a dare un'occhiata a questa ragazza, senza che io mi comprometta.* »